

Sistema più regolato. Le banche, però, sono ancora troppo grandi per fallire
Le disuguaglianze sociali si sono ampliate. E in Europa la solidarietà è rimasta sulla carta.
Senza una condivisione dei rischi, la tempesta sui debiti può scoppiare di nuovo...

LEHMAN, DIECI ANNI DOPO QUELLE LEZIONI DIMENTICATE

di Salvatore Bragantini

Sono passati dieci anni dal crac Lehman. Scrissi allora (*Corriere della Sera*, 17 settembre 2008) che era giusto lasciarla fallire, seguendo i principi del capitalismo. La scelta fu invece errata, come il commento. I detriti di quell'esplosione ancora vagano nell'aria. Cos'è cambiato da allora? Sul *Financial Times* Martin Wolf segnala il crescente potere dei grandi rentier, dagli Over The Top di Internet agli immobiliaristi e Adair Turner ricorda l'esplosione del debito nel mondo, con la tendenza dei regolatori a evitare le crisi future, lo sguardo fisso su quelle passate.

Le banche hanno aumentato di molto, dalle quattro alle sei volte, i livelli di capitale prima troppo bassi; è cresciuta la loro resistenza agli shock. Tutta la regolazione s'è inasprita, anche se gli Usa di Trump stanno arretrando. Ora è un settore iper-regolato, ma che non se la passa bene.

Lehman non pareva «too big to fail». Fu lasciata fallire, di conseguenza numero e stazza delle grandi banche crebbero ancora. Ciò espone al mondo la banale verità, le regole del capitalismo non valgono per i grandi conglomerati finanziari; una Lehman è bastata! Più che la dimensione, la complessità e l'interdipendenza le sottraggono alle leggi del capitalismo.

Applicare davvero, anche a loro, i sacri principi, rischia di sfasciare il sistema; ciò aumenta la convinzione che esso sia truccato a favore dei più forti. Anche per questa via si può distruggere, intaccando il consenso che lo sostiene, il capitalismo.

La causa profonda, e negletta, della lunga crisi è il gigantesco spostamento di ricchezza a danno dei ceti medi che l'ha preceduta. Raghuram Rajan, non un sovversivo né uno sprovveduto, scrisse in *Fault Lines* (2010) che i due terzi di tutto il reddito addizionale prodotto fra il 1977 e il 2007 negli Usa è andato al famigerato 1%. Solo lì sono affluiti i guadagni di produttività che prima erano spartiti con i lavoratori dipendenti, via via politicamente indeboliti dalla metà degli Anni 80; essi hanno trovato nella droga del debito il sostegno di un tenore di vita inesorabilmente in calo. Parola di Ben Bernanke, governatore della banca centrale Usa al tempo del crac: «L'origine è indietro nel tempo: decenni di...stagnazione dei salari, disuguaglianze...».

Altro che crisi dovuta al debito pubblico! Esso è cresciuto ovunque per attenuare le conseguenze della crisi. L'impovertimento dei ceti medi deriva

dall'affermarsi, negli ultimi 30/40 anni, di un modello di capitalismo lontano da quello che, negli anni detti in Francia *Les Trente Glorieuses*, ha spinto lo sviluppo. Da Ronald Reagan e Margaret Thatcher in poi, esso è stato sconfitto dall'idea che solo scopo delle imprese sia creare (o estrarre?) valore per l'azionista; tutto quanto lo fa va bene, anche a scapito del futuro dell'impresa.

E la disuguaglianza, invece di diminuire, avanza ovunque, con le note conseguenze politiche. Questo nuovo «capitalismo realizzato» non conosce doveri sociali o pubblici. Vengono di qui eventi prima impensabili: più d'una grande impresa italiana espatria, un'altra è venduta allo Stato cinese. La grande impresa italiana è ormai quasi solo pubblica, o erede delle imprese Iri.

Resta da dire delle ricadute sull'Eurozona; la crisi ha fatto esplodere le irrisolte contraddizioni della sua struttura. L'unione bancaria manca di essenziali tasselli, come la rete di sicurezza per il Fondo di risoluzione (dalla dotazione ancora troppo esile), e l'Assicurazione europea sui depositi. Vi si oppongono la Germania e gli Stati «forti», timorosi che le perdite sui crediti delle banche degli Stati «debolis» le costringano a pagare il conto. Di qui la richiesta a tali banche di ridurre drasticamente i rischi prima di lanciare uno schema condiviso: ormai è chiaro, non ci sarà alcuna condivisione del rischio finché esso non sarà quasi azzerato. Allora uno schema europeo non servirà più. Berlino vuole così dare vantaggi competitivi ad un sistema bancario che non brilla né per efficienza né per stabilità, ma che ha il gran pregio di avere alle spalle uno Stato solido finanziariamente. Così protette, le sue banche potranno espandersi anche in Paesi che,

per la loro imprevedenza, non godono di tali condizioni. Difficile fermare così il nazionalismo avanzante, che ormai attacca la stessa Unione europea, incapace di far valere le proprie ragioni, perché di quelle ormai immemore; così una crisi «made in Usa» minaccia la sua stessa tenuta.

Il pezzo del 2008 concludeva: «se i crolli di borsa...mettessero a rischio il tenore di vita dei pensionati Usa...la rotativa dei dollari stamperebbe a tutto spiano, e i principi del sano capitalismo democratico andrebbero in soffitta». Su questo almeno non sbagliavo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'unione bancaria manca di tasselli essenziali. Berlino vuole solo favorire i propri istituti